



**Salvatore Puglisi**  
**"CATANIA DEI SOGNI"**

Cavallotto Edizioni  
Anno 1997  
Pagine 208  
Formato cm. 17 x 24  
Prezzo lire 20.000 - € 10,33

---

**INDICE**

Avvertenza	pag. 7
Un sogno ricorrente	9
Purtroppo, io son fatto così !	11
Il siciliano di mia nonna	15
Il mio gioco preferito da bambino	19
Uno scherzo di Angelo Musco	23
Lo strano incontro di don Liberto	27
Una storia d'altri tempi	31
La scampagnata più attesa dell'anno	37
Uomini e topi della Sicilia contadina	43
L'italiano dei ragazzini di cinquant'anni fa	47
Un delitto d'onore	51
I compari di Paternò	57

L'età degli amori impossibili	65
Il <i>Turrisi-Colonna</i>	75
Il teatrino di Montepidocchio	81
Il permissivismo del tango con la benedizione materna	93
Fra lingua e dialetto: incontri e scontri	97
Don Saro <i>'u vantasi</i> : bagnino	101
Compare Tano <i>alla calata</i> del fresco	107
Due storielle popolari	111
Due parole sulla dittatura fascista	115
L'acqua sposa il sole	119
Storielle antifasciste	123
Quel che venne dopo il fascismo	127
I due poli della vita: capitalismo e marxismo	135
De Municipio combusto	137
Un quartiere che non c'è più	141
Gli amici del caffè Italia	146
Funerale a San Berillo	151
Tre uomini in panne	163
Il professore e l'ecologista	171
Il cine-teatro Diana	175
Brancati professore	181

## GLI AMICI DEL CAFFÈ ITALIA

Vitaliano Brancati, nel suo *Diario romano*, in data 1950 racconta - e il suo racconto ci permettiamo d'integrare con nostri ricordi giovanili - che dal '44 al '46, al caffè *Italia* di Catania, allora situato dove via Etnea si biforca con l'inizio di via Caronda, proprio alle spalle del monumento a Garibaldi, erano soliti riunirsi, quasi tutti i giorni e, per lo più, nella tarda mattinata, alcune persone di rare qualità. Noi, allora giovanotti, un paio di quelle persone che trascorrevano qualche ora al giorno discutendo di letteratura e politica, sedute attorno a un tavolino dietro la vetrina d'esposizione del lato sud del locale, le conoscevamo benissimo o perché erano stati nostri professori o perché lo erano ancora. Oltre al Brancati e a qualche altro personaggio saltuario, il gruppetto era quasi sempre composto di Francesco Guglielmino, Stefano Bottari e Arcangelo Blandini.

Il Guglielmino, professore di letteratura greca all'Università e autore di un volumetto di buone poesie in siciliano dal titolo *Ciuri di strata* (1922), era allora considerato a Catania una specie di istituzione culturale. Da giovane aveva avuto la ventura di conoscere Giovanni Verga e di essere stato vicino a Federico De Roberto, sicché era diventato un vivente anello di congiunzione tra il glorioso e quasi mitico Ottocento letterario catanese e la generazione, per lo più mediocre e provinciale, che s'era affacciata alla letteratura negli anni che avevano immediatamente preceduto e seguito la prima guerra mondiale. Brillante, faceto, signorile, il Guglielmino batteva allora la settantina (era nato nel vicino paese di Acicatena nel 1873) ed era totalmente pelato e più sordo d'una campana. Portava i baffi con le punte all'insù, l'inseparabile bastone appeso al gomito, il cappello verdognolo con la falda piegata per metà su un lato, i pantaloni grigio-scuri a sottilissime righe bianche e la giacca, nera, con le tasche sempre gonfie di giornali. In apparenza modesto e alla mano con tutti, in realtà completamente compreso del suo ruolo, il professore Guglielmino era universalmente stimato e molto ricercato, specialmente dai giovani. Dava però un certo fastidio quella sua senile sordità che lo costringeva, tutte le volte in cui qualcuno gli rivolgeva la parola, a tirar fuori dal taschino il cornetto acustico e a puntarlo in direzione di chi parlava. Rispondeva, poi, con la sua caratteristica voce chioccia, gridando e quasi facendo voltare la gente. Di lui raccontavano che un pomeriggio, nell'aula magna dell'Università, mentre un cattedratico di passaggio stava tenendo una dotta conferenza, s'era d'un tratto alzato e aveva gridato in perfetto siciliano (a modo suo sottovoce) ad un vecchio collega seduto in prima fila, suscitando l'ilarità generale e bloccando in gola la parola all'allibito oratore:

«Sùsiti, Turi, e amuni nni. Ssu pazzu sta dicennu 'n-saccu di mischiati! »

C'era, poi, il professore Bottari, messinese e titolare all'Università della cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna. Era pienotto, scuro di pelle e un po' trascurato nell'abbigliamento. Veniva, qualche volta, a far lezioni con la barba di tre giorni e, se gli capitava, anche col bavero della

giacca, o con la fascia del cappello, unti di chissà che. Aveva poi una vocina molto flebile, da grillo parlante, che non alzava mai di tono per nessun motivo, sicché, quando parlava dalla cattedra o buttava giù le domande agli esami, si dovevano fare i classici salti mortali per capire quel che diceva. Se ne stava, inoltre, talmente assorto nei suoi pensieri di raffinato storico dell'arte che, per non lasciarsene scappare nemmeno uno, spesso si fermava, per strada, per prendere appunti su occasionali pezzetti di carta. Anche di lui si raccontava che una volta, con un suo assistente, avevano tranquillamente parlato di Bellini per più di un chilometro: l'uno, però, si riferiva all'omonimo musicista catanese, mentre l'altro credeva che si trattasse del famoso pittore del Quattrocento veneziano Giovanni Bellini.

Il più vivace del gruppetto, dopo il Guglielmino giustificato dalla sordità, era il Brancati. S'avviava, allora, verso i quarant'anni ed aveva raggiunto, come scrittore, una certa rinomanza anche a livello nazionale per aver pubblicato, nel '41, il suo libro più divertente: *Don Giovanni in Sicilia*. Per darsi le arie, spesso portava pure lui il bastone e aveva un vispo visino da furetto. Fisicamente, però, era sottile e delicato come un grissino. Nonostante la forte carica di *gallismo* che sapeva infondere ai suoi personaggi, così esile e sparuto com'era, una donna sessualmente un po' su di giri se lo sarebbe succhiato d'un fiato come un uovo fresco.

Molto intelligente e dalla battuta caustica e facile, il Brancati, ogni tanto, si divertiva a punzecchiare Giuseppe Villaroel (un poeta ingiustamente dimenticato dai critici e dagli antologisti del primo Cinquantennio del '900), per i suoi trascorsi fascisti. Il Villaroel, allora prudentemente profugo a Catania perché a Milano, in quegli anni ancora caldi dell'immediato dopoguerra, soffiava aria brutta per uno che era stato autorevole critico letterario del mussoliniano *Il popolo d'Italia*, non se la prendeva per niente. Scherzando anche lui, faceva subito adombrare il Brancati ricordandogli quel mannello di giovanili operette un po' troppo impegnate col caduto regime che gli avevano permesso di arrivare, troppo presto e troppo facilmente, dov'era arrivato. Anche se ora gli faceva più comodo ritenerle *delicta iuventutis* e opera di uno sconsiderato ragazzaccio che aveva impunemente approfittato della sua firma.

A1 fine di evitare quelle scherzose schermaglie che, in fondo, lo infastidivano un poco, il Villaroel preferiva venirsi a sedere, ogni tanto, con noi ragazzi nel vicino caffè *Savia*. Gioviale e senza troppi peli sulla lingua, si divertiva a chiacchierare con noi di donne e di letteratura, raccontandoci episodi seri e spassosi capitatigli nella sua lunga carriera di letterato che, nonostante avesse sempre parlato bene di tutti, s'era procurato, specialmente a Milano, solo antipatie e inimicizie. In quella città di arrivisti e di avventurieri, ci diceva talvolta per sfogarsi, con la scusa dell'Antifascismo e della Resistenza, un grosso nugolo di marpioni d'ogni risma e colore, s'era

ficcato di prepotenza nelle case editrici e nei giornali per fare il buono e il cattivo tempo non certo per l'arte e la cultura, ma per i loro personali interessi di partito o di cassetta.

Dei quattro amici del caffè *Italia*, tutti più o meno insudiciati di fascismo anche se solo molto superficialmente e per motivi di carriera (qualche maligno diceva, infatti, che andavano ad esporsi tutti i giorni in vetrina, dietro le bottiglie dei liquori e la frutta di pasta reale, per rifarsi in pubblico una nuova verginità politica), Arcangelo Blandini era l'unico totalmente pulito. Nato a Catania il 31 ottobre 1899 (vi morì poi il 1 ° gennaio 1974), proprio negli anni più fulgidi del *ventennio nero*, pur di non essere obbligato a prendere la tessera del partito fascista, aveva preferito lasciare Roma e ritirarsi a vivere in disparte: nella solitudine della sua vecchia casa catanese e presso gli agrumeti che possedeva nelle vicinanze di Palagonia. Alto, segaligno, semplice nel vestire e di modi affabili, aveva un aspetto quasi sempre triste e corrucciato - anche il suo sorriso era stentato e amaro - e non gradiva né mettersi in mostra né parlare, o far parlare, di sé. Poco loquace e riservatissimo, in quelle private riunioni di amici non si spingeva mai avanti e solo di rado prendeva in mano le redini della conversazione. Preferiva restarsene nel suo cantuccio, intento ad ascoltare, con molta attenzione e con qualche impercettibile risolino, quel che dicevano gli altri. Quando era costretto a dire la sua, lo faceva quasi a malincuore e in un tono così sommesso da mandare in bestia il povero professore Guglielmino. Il quale, nonostante si piegasse tutto verso di lui col cornetto acustico appiccicato all'orecchio sinistro e aperto al massimo volume, non riusciva ad afferrare quasi niente.

I rari interventi del Blandini erano sempre assai precisi e pertinenti. Uomo di varia e profonda cultura e, per giunta, abituato a trascorrere quasi tutto il suo tempo in compagnia dei suoi libri e dei suoi pensieri, quel che diceva lo aveva così a lungo rimuginato e meditato da farlo diventare cosa propria e originale. Aveva pure, qualche volta, ma molto di rado e subito repressi, improvvisi scatti di stizza, caratteristici di quei soggetti che, per innata timidezza o per modestia più voluta che reale, pazientemente sopportano tutti i luoghi comuni e le sciocchezze che vengono detti in loro presenza e che ad un certo punto, non potendone più, reagiscono in modo sproporzionato.

Dopo il definitivo rientro da Roma, dove era stato redattore, sino al '37, del settimanale letterario romano *Quadrivio*, fondato e diretto dal siciliano Telesio Interlandi, autore del libro razzista *Contra Judeos*, e di dove aveva pubblicato due striminziti libretti di poesie, il Blandini lasciò l'isola una sola volta per un viaggio a Parigi. Rimase celibe e trascorse tutta la vita in quasi monastica clausura, solo con i suoi pensieri e più leggendo e studiando che scrivendo. Non disdegnava, tuttavia, la presenza di qualche gatto randagio, venuto ad invadere il suo incolto giardinetto, né quella di qualche amico, per lo più giovane, che andava a trovarlo per una chiacchieratina culturale o per sottoporre qualche scritto al suo giudizio.